volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Memoranda/La casa (nel tempo del Coronavirus)

Autore: Vito Teti

«Io resto a casa»: questa immagine della «casa» in cui «si resta» o «si torna» per necessità, per responsabilità, per scelta civile e morale, è certo una di quelle che porteremo con noi, e da cui difficilmente ci libereremo, un domani. Dopo questa esperienza, la «casa» verrà cercata, percepita, vissuta, sognata, fuggita in maniera completamente diversa da come eravamo stati abituati a fare negli ultimi cinquant'anni, per lo meno in questa parte del mondo. Per poter immaginare il nuovo senso, la nuova nostalgia, la nuova percezione che la «casa» avrà nel futuro, forse, è utile ripensare come è stata vissuta finora nelle diverse peculiari realtà.

Nell'universo contadino da cui provengo, nei paesi, nei grandi centri, lo spazio abitato era definito rispetto a un centro, la casa, il campanile, il paese. La casa era il «centro» di quel «centro del mondo» che a sua volta era il paese. Luogo di fondazione mitica, proiezione dell'io, centro di unità produttiva e lavorativa, luogo della famiglia, del ritorno dei morti,

della nostalgia e della memoria, rifugio, punto di partenza da cui cominciava il viaggio nel mondo e dove quasi sempre finiva. Nella mia cultura di origine, «mi ricogghiu» significava ritirarsi a casa, appartarsi, mettersi in meditazione, tranquilli, sentirsi al sicuro con sé stessi e con i propri familiari. «Raccogliersi» voleva dire tornare a casa. «Ricogliti», detto a qualcuno con irritazione, equivaleva a dire «vatti a nascondere», vai nel tuo rifugio e non farti vedere, sparisci. I calabresi non dicono vado a casa, ma dicono vado a la casa (come segnalato da Padre Giuseppe Stancari, *Tra il sottoterra e il cielo*, 1997).

La casa è il mio centro, il luogo che ci rappresenta. Anche la campagna, l'orto, erano in un certo senso un'estensione della casa. Non c'era separazione tra la casa e la terra, il paese e le campagne. Non c'era frattura in quello che era uno spazio diversamente vissuto, a seconda delle ore della giornata, delle stagioni, delle attività svolte. Le abitazioni insistevano, generalmente, sulle zone produttive, soprattutto dove esisteva la piccola proprietà contadina. Ancora oggi nei paesi, con i mille cambiamenti che ci sono stati, con lo svuotamento conosciuto, gli abitanti di una ruga, vicini di casa, continuano ad essere vicini di proprietà, di terre. Lo spazio abitato, vissuto, frequentato, era fatto di continuità, di

centri interni diversi ma non di rotture. Abitato, case in campagna, campagna costituiscono un paesaggio all'interno del quale il contadino è a suo agio, si muove senza difficoltà. Nella società tradizionale si apparteneva ad una casa, a un orto, a una proprietà, a una località, a una chiesa. Cosa non si è fatto per la casa nella società tradizionale, del passato! Litigi, risse, maledizioni. Perdere la casa era perdere tutto. La peggiore maledizione che si poteva lanciare a una persona era che davanti alla sua casa crescesse l'erba. La casa vuota era la fine di tutto. Morire lontano da casa, non poter fare uscire da casa i defunti per attraversare il "ponte di San Giacomo", non poter accompagnare il moribondo negli ultimi istanti della sua vita, non poter elaborare il lutto nella propria casa comportavano smarrimento, angoscia, disperazione. Abbiamo visto in questi giorni come usanze, pratiche, credenze, ritualità messi in atto durante la malattia, l'agonia, la morte, il lutto, che sembravano essere state cancellate e rimosse, in realtà siano tornate come rimorso e rimosso, a conferma che forse troppo sbrigativamente avevamo immaginato di esserci liberati di quelle che consideravamo pratiche arcaiche, inadatte alla "modernità", e che invece, nelle situazioni di crisi e di catastrofe, riportano l'uomo alla sua fragilità, al bisogno di condividere il dolore con gli altri, alla necessità di mettere in atto parole, gesti, riti che, comunque, ti possano restituire la "presenza" anche mentre l'intero mondo sembra finire. Le abitazioni del passato erano spesso precarie – tuguri, baracche, stanze dove vivevano, mangiavano e dormivano anche dieci persone, spesso assieme agli animali – eppure il "crollo", la perdita, della casa era la più grande sventura, esito di una terribile maledizione.

L’esperienza concreta che la casa possa crollare, scomparire, essere travolta, trascinata, rovinata (a seguito di continui e devastanti terremoti, di alluvioni e frane periodiche) accompagna le persone dei paesi del passato, spiegandone anche quel tratto d’incompiutezza, di provvisorietà, di precarietà. I paesi arroccati e appesi sono un miracolo di equilibrio e di abilità costruttiva, frutto di genialità, di storie ripetute di abbandoni e di ricostruzione.
Non bisogna dimenticare però che la casa era spesso un posto appena vivibile. L’ho scritto: si resta sgomenti e sorpresi dai soffitti bassi e dagli ambienti angusti delle case nei paesi abbandonati. Il paese fino a tutti gli anni cinquanta è agglomerato fatiscente, luogo della sporcizia, della malattia, della fame contadina. Fumo, vento, cimici, insetti, acqua piovana: la casa contadina appare ai meridionalisti e ai viaggiatori, ai narratori e ai relatori d’inchiesta, più che altro un luogo di sofferenza.
Per poter costruire una casa decente, abitabile, dignitosa, le persone, tra fine Ottocento e inizio Novecento, e poi nel secondo dopoguerra, emigravano, fuggivano. Molti riuscivano a costruire una casa bianca, linda, pulita, a due piani, con due stanze, la scala esterna, il balcone, il portone, la terrazza, il bagno. Suscitavano così il sarcasmo dei notabili che, da parte loro, sostenevano che contadini e braccianti, per colpa dell’emigrazione, volevano mangiare, bere, vestirsi, avere le stesse comodità a loro riservate; inveivano e ironizzavano, dicendo che i ceti popolari avevano rinunciato all’antica sobrietà e frugalità (in realtà subite, non scelte) e diventavano, giorno dopo giorno, viziati, oziosi, vagabondi, non rispettosi, malcontenti.
Gli «americani» che ritornano modificano il paesaggio urbano, la struttura del paese, la tipologia delle case, l’organizzazione dello spazio. La casa diventa segno di distinzione e di affermazione sociale anche per i poveri.
Il modello abitativo di coloro che erano partiti, il loro sogno, la loro fantasia erano segnati dai palazzi dei signori e dei nobili. Questo cercano di realizzare coloro che vanno in America. Si dice che gli emigrati ripropongano all’estero la cultura e l’ideologia abitativa degli spazi dei paesi. Non è vero. Adattano le nuove case ad antiche concezioni ma cercano la comodità, la grandezza che non hanno conosciuto. La casa che ricostruiscono non è simile a quella che avevano in paese, ma a quella che avrebbero voluto. Lo stesso avviene anche per la dieta che affermano, che non è quella del paese, ma quella praticata dai ricchi. Se non si capiscono i disagi e le sofferenze delle persone, non si capiscono gli abbandoni di case anguste, le fughe, né le case incompiute. La casa, prima di tutto. La casa, come continuità. Ma non necessariamente la casa di prima. È facile dire che le case di un tempo erano più belle dei palazzi anonimi in cui abitiamo oggi, ma con mille comodità. Dovremmo immaginare gli spifferi alle finestre, le gocce di pioggia che stillano dai solai, il freddo e l’umidità delle notti d’inverno, il rischio dei crolli delle case di una volta per capire come a volte non si vada tanto per il sottile nella scelta del nuovo. Le abitazioni sorte lungo le pianure e le coste hanno certo un lato sgradevole, inquietante, meno storia e meno fantasia alle spalle. Tuttavia basta conoscere le casupole dove abitavano un tempo per comprendere perché le donne che emigravano e trovavano case grandi, col giardino, con l’acqua, lo scaldabagno, avessero poca nostalgia di ciò che avevano lasciato.

La verità è che la storia e l'antropologia della Calabria hanno fatto della casa il luogo più amato e più abbandonato. Il luogo del raccoglimento e quello da cui scappare. Il luogo dove si vuole ma non si può più tornare. Infatti, una volta partiti, non si torna più a casa e, nello stesso tempo, si resta sempre a casa quando non si torna.
Non si torna più indietro una volta che ci si è messi in viaggio. Quando si torna, la casa è cambiata, è distrutta, è andata in rovina, è bruciata, circondata e sovrastata dalle erbe, irriconoscibile. La casa non è più la stessa anche perché chi l'ha lasciata è divenuto un'altra persona. Niente è più come prima. La cinematografia americana ci ha consegnato indimenticabili personaggi impegnati nella continua ricerca di una casa che non riescono a trovare. Il ritorno a casa non è mai quello immaginato e sognato. Nel film di Nicholas Ray *Tornando a casa*, il protagonista ritrova la casa tanto desiderata ormai distrutta e abbandonata. Wim Wenders, il regista di indimenticabili storie di viaggio e di ricerca, ci mostra come non sia possibile tornare al punto di partenza. È un motivo che accomuna tutte le esperienze di esilio e le letterature dell'esodo.
Corrado Alvaro racconta questa impossibilità del ritorno, di ricostituire il mondo lasciato. L'altra faccia è l'impossibilità di andarsene del tutto, il modo in cui si resta legati all'antica casa. Chi parte ha comunque bisogno di immaginare che una casa lo aspetti, ha bisogno di un'idea di casa dove comunque sarebbe sempre possibile tornare. Si preferisce far cadere la casa, lasciarla abbandonata, vuota piuttosto che cederla. Vendere la casa del paese significa rinunciare al ritorno. Chi non vende la casa non ha chiuso del tutto col paese. Forse sogna che qualcuno torni al suo posto. Per questo si sente quasi tradito quando chi è rimasto non tiene cura alla casa, se ne disfa o se ne impossessa senza averne diritto. Nascono inimicizie per la proprietà e la divisione. Non è soltanto per un fatto economico. È perché la casa è un crogiuolo di memorie, di affetti, di storie che ognuno vive in maniera diversa. I ricordi sono diversi. I legami con lo stesso luogo sono diversi.
Torniamo allora alla centralità della casa, anche della più fragile e della più precaria. Alla casa che è la famiglia, l'infanzia, il luogo dove sono vissuti e dove tornano gli antenati. Più che alla casa vissuta, conosciuta, dobbiamo fare riferimento alla casa sognata, alla casa immaginata. La casa, allora, racconta il bisogno di qui e anche il desiderio di altrove.

Poche popolazioni come quelle calabresi (per una storia controversa, segnata da catastrofi, invasioni, fughe) vivono una contraddizione così forte, hanno contemporaneamente il senso di radicamento e quello della fuga. In nessun altro posto si sono conosciute storie di tenace attaccamento e di estrema mobilità. Pino Stancari, di recente, ha sottolineato con notevole sottigliezza un altro grande contrasto delle genti di Calabria. La casa come interno e la casa come esterno. La casa in cui noi ci ritroviamo, ci amiamo, magari ci odiamo e la casa da cui escludiamo gli altri. L'interno è pulito. La casa è la madre, la ricerca del padre, uno spazio per l'ospitalità, come nel Vangelo e come nella cultura popolare. L'esterno è incompiuto e questo può oggi raccontare un'identità sospesa dei calabresi. L'incompiutezza e il non finito sono legati a una storia di precarietà, al desiderio di avere comunque un rifugio, hanno ragioni antiche ma anche recenti. Certo all'insicurezza del domani, alla paura che tutto possa crollare, al sogno e al bisogno di costruire una casa per figli che vanno via e che un giorno si spera ritornino (ma poi non torneranno) dobbiamo la nascita di un'architettura spontanea, fatta di piani incompiuti e che svettano verso il cielo. Ma spesso il non finito, l'incompiuto è stato il frutto di speculazioni edilizie, di una cementificazione violenta, di una consapevole distruzione del paesaggio e della bellezza che ha visto come protagonisti i ceti dirigenti, le mafie nascenti, gli speculatori ad oltranza. In questi giorni di "io resto a casa", nella casa che ho ereditato da mio padre emigrato, provo ad immaginare altre famiglie di quattro persone costrette a vivere, lavorare, studiare, mangiare, dormire in spazi ristretti. Dalle marine dello Ionio e del Tirreno mi scrivono amici e amiche, come Daniela, urbanista, che dice: «Sono chiusa, sento il rumore del mare, le onde, vedo il sole quando è già alto. Ma, non potendo uscire, non vedo l'acqua, l'alba, il tramonto. Davanti ci sono quelle orribili costruzioni, fatte senza criterio e abusivamente, e mi viene da piangere anche perché qualcuno mi ha detto che il non finito è bello, è un'architettura spontanea». Già. Chissà se domani non torneremo a prima. Sapremo costruire in maniera più rispettosa dei luoghi e del paesaggio? Chissà se cercheremo, davvero, in maniera non retorica, la bellezza e avremo cura della natura? Chissà se riusciremo a fare capire che avremmo bisogno di ospedali attrezzati, di case per anziani che non siano lager, di scuole, di musei, di biblioteche? Se usciremo dalla cultura delle incompiute, dell'emergenza (che fa comodo a chi prospera sulle catastrofi) per mettere in sicurezza i paesi, i centri storici, per avviare piani di rigenerazione? Intanto, da quelle case in cui ognuno vive con dignità e fatica queste giornate, arrivano preghiere, speranze, auspici che il virus non si diffonda in Calabria perché, purtroppo, la situazione diventerebbe insostenibile. Perché da noi, negli ultimi decenni, i ceti politici dirigenti e le élite in generale non hanno avuto il minimo senso del bene comune, hanno devastato e deturpato, rubato e litigato, senza un'idea né un progetto. Il tutto, bisogna dirlo, nel silenzio, con la complicità, per interesse, di imprenditori collusi, amministratori compiacenti, ordini professionali, tecnici, intellettuali che hanno venduto e svenduto la loro anima e l'anima dei luoghi.

Torniamo al senso forte e ambivalente che abbiamo avuto per la casa. La parte esterna della casa può rimane non finita, può essere anche brutta perché non riguarda noi, riguarda gli altri che sono esterni a noi. La casa come luogo di accoglienza, ma anche come luogo dell'esclusione. La casa, allora, diventa un vuoto, un luogo di lutto. Introduce in quella Calabria sotterranea, nelle nostre ombre. Quelle ombre che non vanno negate, ma conosciute, assorbite, controllate.
Il rischio che la casa chiuda, che tutte le case chiudano, che i paesi finiscano, forse può essere scongiurato anche pensando a un diverso uso della propria casa, accentuando quei tratti dell'ospitalità e dell'accoglienza che pure appartengono alla nostra tradizione. Dobbiamo accorgerci degli altri, riconoscerli. Non soltanto a parole. Nemmeno i paesi più chiusi e interni sono gli stessi. Lo straniero bussa a tutte le nostre porte. Nella cultura tradizionale il forestiero poteva essere il nemico, la persona ostile ma anche l'amico, l'ospite, Cristo che girava per il mondo. Dobbiamo avere presente questa immagine dell'altro. Riscoprire, reinventare queste tracce della tradizione.
Tutto questo presuppone che la casa – come l'identità, come l'appartenenza – non sia considerata un luogo chiuso, angusto, astorico, definito, definitivo. Noi non apparteniamo più soltanto al luogo in cui siamo nati, ma anche a quelli in cui siamo cresciuti e vissuti. Il luogo è mobile e anche la casa in un certo senso lo è. È l'idea di casa ad essere mobile. La casa non è sempre quella lasciata, può essere una casa "altrove". La casa può essere ovunque. Questo discorso presuppone una diversa idea del termine nostalgia. La nostalgia afferma il bisogno di presenza (il concetto di presenza combina spazio e tempo) come risposta al desiderio dello sradicamento. La nostalgia fa capire all'uomo come la vita dovrebbe essere. Afferma il bisogno di un "vero presente". L'uomo nostalgico guarda al passato non perché non vuole il futuro, ma perché vuole un presente autentico. La letteratura dei calabresi fuori della Calabria ci racconta tutto questo. La loro casa è tante case, tra le quali anche la casa perduta viene riguadagnata come casa della memoria. Non si perde mai la casa se si non vuole perderla, ma non si ha mai una casa se non si sa riconoscerla, riguardarla.

Per Antonino Mazza, poeta canadese di Calabria, nato a S. Roberto, cresciuto e vissuto in Canada, la nostra casa è «in un orecchio cosmico». La casa di un paese di campane che chiamano le persone nella strada, la casa del sole, delle nuvole, che guarda l'Aspromonte e il mare di Ulisse. La casa dell'infanzia e la casa del mito. La casa dei mandorli e degli ulivi. La casa da cui parte il padre. La casa da cui parte il bambino per raggiungere il padre. E le campane svaniscono, svanisce quella casa, ma altre campane suonano, altre case ti accolgono. E le altre case diventano la tua casa se diventano luogo dell'incontro, di una nuova identità, accogliente, che non smarrisce la precedente:

«*… Ceniamo sulla terrazza*
stasera, nell'aria cristallo la luna è luce che abbonda.
Continuo a ricordare questo dono cosmico
nel sonno.
Se il sogno non cede, se la parola,

se la casa
è nella parola e noi, ci dovessimo per caso, incontrare,
la mia casa è la tua casa, prendila!».

Francesco Loriggio, nella prefazione di *A filo doppio* (Donzelli, 2017) sottolinea i passaggi di una poesia di Giovanna Riccio, *La porta*, per osservare come negli scrittori e nei poeti canadesi di origine calabrese la casa e la soglia del mondo di origine siano un riferimento ineludibile, imprescindibile, un ostacolo, una barriera, una siepe, un confine con cui fare i conti, da abbattere o da superare o più semplicemente da riconoscere.
Un sosia, un doppio, un'ombra sono sempre lì ad attendere chi è andato via. Nel 1983, ne *Le strade di casa*, a conclusione di uno scritto, narravo il mio sofferto e mutevole rapporto con il paese da cui ero andato via e dove sempre tornavo. «È notte. Sento il rumore dei torrenti e dei passi lontani. Mi aggiro, nel sogno, per le vie del paese. Mi fermo, ascolto, proseguo. Arrivo davanti a casa mia. Busso, attendo, mi domandano: "Chi è?". Rispondo: "Sono io". Qualcuno viene ad aprire la porta. Sono io». Qualche ombra o anima di noi resta nelle case vissute e sognate. Entrare o non entrare, varcare o no la soglia: queste domande appartengono anche all'esperienza emigratoria di chi è rimasto in Italia o magari in paese. Anche io, superati i trent'anni, ho dovuto fare i conti con un ritorno e con una porta da aprire e da richiudermi alle spalle. Prendevo consapevolezza che non me ne ero mai andato fino in fondo.
Emigrati e rimasti conoscono benissimo questa nostra amabile e necessaria finzione di immaginarci e ritrovarci come doppi, di abitare così spazi che avremmo potuto e voluto occupare, e vivere esistenze che ci sono state sottratte o ci siamo negati, vite sognate e temute; e sanno che essa deriva dal fatto di fissare la nostra vita a un'infanzia perduta dove tutto è accaduto ma da cui poi tutti, in maniera diversa, siamo andati via.



Bisogna pensare a tutto questo. Adesso che mutano i concetti di dentro e fuori, casa e strade, partire e restare, Nord e Sud, montagne e marine, accoglienza e rifiuto, lutto e rigenerazione, quotidianità e festa, noi e altri, noi e noi. Adesso che stiamo pensando a chi è morto fuori casa, a chi a casa non è potuto tornare, a chi si è sentito trattare da straniero anche da un proprio fratello, a chi diceva “trasite” e adesso dice “non tornate”, adesso che sappiamo che molti non hanno una casa dove “chiudersi” e che milioni di persone vagano per migliaia di chilometri privati di una fissa dimora, adesso dobbiamo immaginare una casa sicura e aperta, accogliente e vivibile, dovremmo, da oggi, pensare a un nuovo senso dell’abitare e di rigenerare i luoghi, le comunità, noi stessi; dovremmo pensare al pianeta come a una grande Casa, dove ci sia posto, dignità, vita per tutti.